

● L'INTERVISTA

A dieci anni dalla «Laudato si'» don Marco Belleri pubblica le sue riflessioni che nascono da una vita vissuta a contatto con la terra e con le fragilità dell'uomo. L'allarme: «Stiamo devastando la terra e moltiplicando bisogni che non servono»

DI GABRIELE ROMALDO

C'è un invito al ritorno all'essenzialità nel libro di don Marco Belleri, *Il Creato. Parola di Dio* (Libreria Editrice Fiorentina, 178 pagine, 15 euro, con prefazione del cardinale augusto Paolo Lojudice). Un invito che nasce da una vita vissuta in ascolto, a contatto con la terra e con le fragilità dell'uomo. Attraverso queste stesse fragilità, don Marco ci provoca con lucidità e dolcezza a riconoscere e contrastare gli impulsi nocivi della società moderna. Lo fa non con discorsi astratti, ma con la concretezza del Vangelo e del lavoro contadino, della Parola e del silenzio. **Don Marco, la sua vita ha attraversato strade molto diverse: dall'ingegneria all'agricoltura, fino alla vocazione sacerdotale. In che modo queste esperienze hanno influenzato la sua riflessione sul creato?**

«Mi hanno influenzato fin dall'inizio dei miei studi. L'unico modo per ritornare a una vita come Dio la voleva era stare vicino alla terra, che è una "parola di Dio", perché ci insegna tutto ciò che Lui vorrebbe che noi facessimo. Così, all'età di vent'anni, lasciai la facoltà di ingegneria per tornare alla terra. In quel periodo, due riferimenti mi hanno colpito profondamente: la spiritualità di Gandhi e quella degli indiani d'America, che vivono in armonia con la terra. Quello fu l'inizio di un cammino per approfondire questo legame, un modo per vivere la vita pienamente, con lo spirito giusto».

C'è un momento, nella sua storia personale, in cui ha avvertito in modo chiaro che il creato non è solo «ambiente», ma rivelazione di Dio?

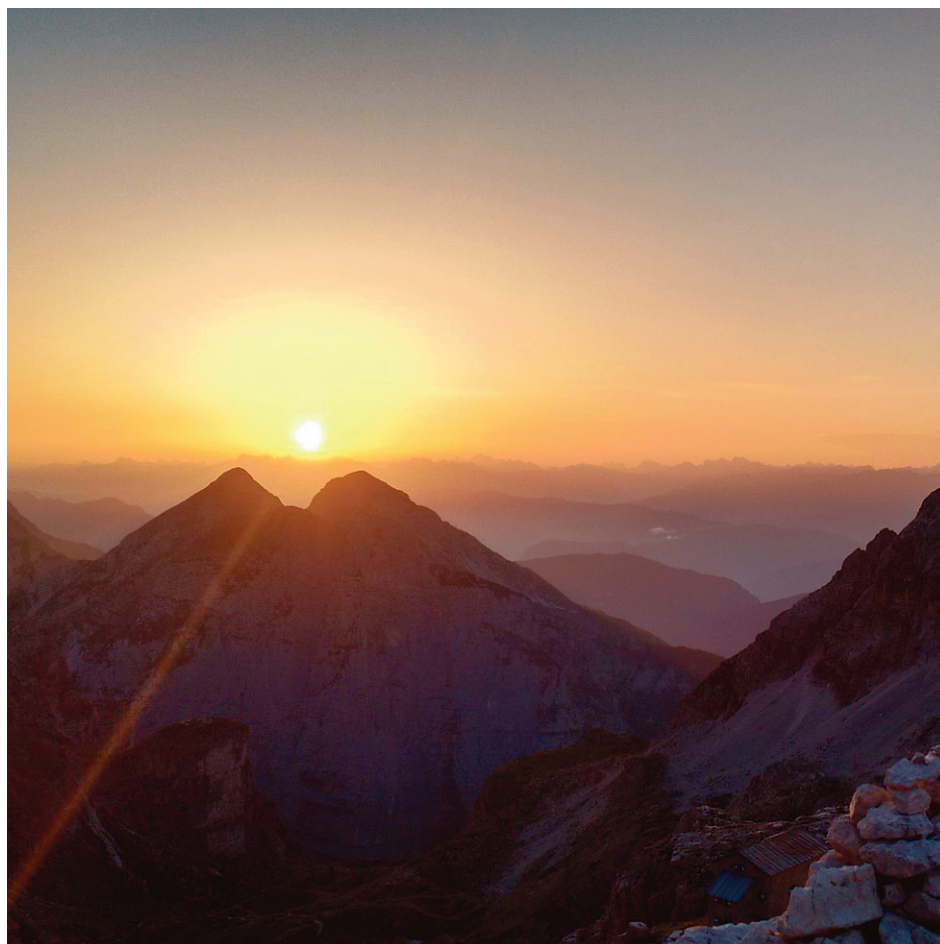
«Sì, è stato proprio durante quel periodo. Partii da solo e per tre anni feci il contadino in montagna, con capre e mucche. Poi arrivò una spinta molto forte della fede. Per alcuni anni vissi come un "eremita vagabondo", accolto da chi mi ospitava e, se potevo, davo una mano con piccoli lavori. Poi entrai in seminario. La vocazione nacque proprio da quell'esperienza da contadino, e anche da sacerdote ho sempre continuato a lavorare la terra».

Il titolo *Il Creato. Parola di Dio* è molto evocativo. In che senso il creato è "parola"? E cosa dice, oggi, a noi uomini moderni?

«Ci dice un sacco di cose. In un capitolo del libro ho provato a raccontare cosa ci insegna la creazione: tutto funziona, tutto è in equilibrio. C'è una grande biodiversità e, grazie a questa, anche le difficoltà vengono assorbite. Funghi, batteri, insetti: se c'è equilibrio, non fanno danni. Noi invece, pur credendo di essere una società evoluta, siamo la civiltà più povera della storia, perché abbiamo semplificato tutto: le lingue, le culture, le foreste, le coltivazioni. Abbiamo distrutto la varietà dei frutti, dei cereali, degli ortaggi. La terra ci insegna prima di tutto l'essenzialità della biodiversità per potersi equilibrare».

Nel suo libro lei parla di comunità locali come luogo di resistenza morale e spirituale al dogma della mercificazione.

«Credo che siano fondamentali una cultura e un'economia locale, perché ci permettono di vivere l'indispensabile e



La proposta di don Marco: «Ascoltiamo il creato, nella natura Dio ci parla»

Ingegnere, contadino, parroco fino all'incidente in montagna che gli ha paralizzato il corpo

Don Marco Belleri si è laureato in ingegneria al Politecnico di Milano ma ha vissuto diversi anni facendo il contadino convinto che fosse necessario tornare all'agricoltura tradizionale e all'artigianato, soprattutto locali, per provare ad arginare la crisi culturale e sociale dei nostri tempi. La vocazione lo ha poi spinto a diventare prete: è stato ordinato a Siena nel 1997, ed è stato parroco alle pendici del Monte Amiata.

Nel 2019 un grave incidente di montagna gli ha paralizzato il corpo. Ma don Marco non ha perso la sua grande forza e aiutato da cari amici, ha ricominciato a comunicare agli altri, anche attraverso questo libro che è un invito ad ascoltare, nel creato, la voce di Dio.



di mantenere un legame tra le generazioni. È bello vedere un nonno che sa che i suoi frutti verranno mangiati dal nipotino. L'industria ha distrutto l'artigianato,

l'agricoltura, la capacità di vivere in maniera sostenibile. La plastica è l'emblema di questa cultura artificiale. Oggi ogni invenzione viene accolta senza essere sottoposta a una riflessione morale. Bacone diceva che la terra non è più madre, ma una materia inerme da rendere nostra schiava. Questo è lo sguardo della nostra civiltà». **A dieci anni dalla pubblicazione dell'enciclica *Laudato si'*, come valuta l'impatto che ha avuto nella Chiesa e nella società?**

«L'accoglienza è stata molto debole, molto limitata. Qualcuno l'ha addirittura vista come qualcosa di negativo. Così ho sentito il bisogno di scrivere questo libro anche per rafforzare e approfondire il messaggio di papa Francesco. Noi siamo solo un puntino nero su un foglio bianco. Ma se non conosciamo quel grande foglio bianco – la creazione – facciamo fatica a vivere insieme. Abbiamo dimenticato il suo significato».

L'enciclica di papa Francesco pone una domanda centrale: «Che tipo di mondo desideriamo lasciare ai bambini che stanno crescendo?». Qual è la sua risposta personale, oggi?

«Stiamo lasciando un mondo sempre più distrutto. La guerra, in un certo senso, è già iniziata: stiamo devastando la terra e moltiplicando bisogni che non

servono. Sembra che non si possa più vivere con l'essenziale. Così perdiamo la capacità di provvedere a noi stessi, e con essa anche la possibilità di vivere relazioni vere, libere dalla sopraffazione. Se impariamo a provvedere a noi stessi, possiamo coltivare l'amicizia e la fraternità senza sfruttamento».

Dopo il grave incidente in montagna, lei ha scelto di non rinchiudersi nel silenzio, ma di scrivere e testimoniare. Che significato ha avuto per lei continuare a comunicare?

«Il significato è non lasciar cadere tutto quello che ho ricevuto nella vita. Dio mi ha dato la possibilità di capire certe cose, anche sapendo che il mondo va in tutt'altra direzione. Ma se tu semini, e quel seme trova la terra giusta, crescerà. Anche molte delle cose che diceva Gesù non sono state accolte. E questo ci deve far riflettere. Le sue parole dovrebbero essere prese sul serio, così come sono. Come ha fatto san Francesco».

Nell'anno del Giubileo, che ci invita a lasciarci guidare dalla speranza, che cosa la sostiene oggi?

«L'unica speranza che abbiamo è in tutte quelle persone che vivono fuori da questo modello di società. Negli Stati Uniti, per esempio, c'è preoccupazione perché molte persone si stanno disconnettendo da internet e dai social. Credo dunque che sarà la fragilità a cambiare il mondo. Ci sono tante persone che vivono ai margini, che magari vengono emarginate. Io credo che in loro possiamo riporre la speranza. Altrimenti, continueremo a distruggerci, con la guerra e con il nostro modo di vivere.

Mantello della giustizia

Confessione: don Vermigli indaga le ragioni di una disaffezione



«Il sacramento della riconciliazione è il sacramento per eccellenza dell'Anno giubilare; constatazione che possiamo fare con naturalezza anche per il Giubileo iniziato da alcuni mesi». Lo spiega don Francesco Vermigli nel nuovo numero del Mantello della Giustizia, rivista digitale per l'approfondimento culturale cristiano. «L'importanza che questo sacramento riveste nella prassi giubilare - prosegue don Vermigli - si scontra con quella che potremmo chiamare la "disaffezione" generalizzata nei confronti di questo specifico sacramento. A dir la verità, è necessario anche affermare che, quando ai nostri tempi si accede alla confessione, vi si accede con maggiore consapevolezza. Proprio perché si tratta di una richiesta che avviene all'interno di un contesto generalizzato di disaffezione per tale sacramento, questo accesso al sacramento della riconciliazione risulta particolarmente significativo».

Tra i motivi di questa disaffezione, Vermigli indica «la scarsa percezione del senso ecclesiale del sacramento della riconciliazione», da cui deriva la «difficoltà del soggetto moderno ad affidarsi alla mediazione del ministro del sacramento». Ma soprattutto, ci sono ragioni sociologiche e psicologiche che vanno a intaccare il concetto di responsabilità morale: «quella categoria morale, cioè, che è intrinseca al concetto di "peccato" e conseguentemente anche connessa con la confessione. Infatti, se non c'è la responsabilità morale, non ci sarà neppure peccato e quindi neanche la necessità (e non vogliamo qui valutare in quali casi specifici questa necessità entri in gioco) di accedere al sacramento che ha il compito precipuo di assolvere dai peccati». La conseguenza, conclude don Vermigli, è che «si preclude all'uomo l'esperienza più sconcertante, più estrema dell'amore che è l'esperienza del perdono».

Negli altri articoli sulla rivista, Andrea Drigani richiama l'attenzione sul discorso del cardinale Baldassarre Reina per la chiusura della fase diocesana della causa di beatificazione di Alcide De Gasperi (1881-1954). Alessandro Clemenza presenta delle considerazioni sul termine «indulgenza», che storicamente è stato sinonimo di «misericordia», nell'ambito di una solidarietà soprannaturale. Antonio Lovascio pone l'accento sulla grave situazione delle carceri italiane denunciata anche dalla Chiesa nell'ambito del Giubileo della Speranza. Gianni Cioli annota sulle citazioni, a sproposito, di san Giovanni Paolo II contenute in un discorso del vicepresidente Usa J. D. Vance. Giovanni Campanella ragguaglia sulla piccola comunità cattolica della Groenlandia, la più grande isola del mondo, di recente oggetto di mire politiche e militari. Stefano Liccioli dalla lettura delle indicazioni della Commissione Europea circa «l'ansia per la scuola», riafferma la necessità di un'ampia alleanza educativa. Carlo Parenti svolge alcune osservazioni sull'uso strumentale della religione e della Bibbia e sulla «teologia della prosperità». Francesco Romano ripercorre le vicissitudini di Firenze capitale del Regno d'Italia dal 1865 al 1871. Giovanni Pallanti annuncia la pubblicazione di un volume, scritto assieme a Marcello Mancini, sulla Resistenza cattolica in Toscana dal 1943 al 1945 che sarà edito proprio da Toscana Oggi. Leonardo Salutati esamina, anche da un punto di vista storico, la questione dei dazi per ribadire, secondo le indicazioni del magistero pontificio, la necessità di un'autorità pubblica mondiale. Stefano Tarocchi medita sul mistero della giustizia divina, partendo da un passo di san Paolo (2 Cor 5,17-21).